

TRADIZIONE E INNOVAZIONE, TERRITORIO E SALUTE

STUDI

7

Direttore

Chiara Beatrice VICENTINI
Università degli Studi di Ferrara

Comitato scientifico

Donatella MARES
Università degli Studi di Ferrara

Filippo PICCOLI
Università degli Studi di Ferrara

Stefano MANFREDINI
Università degli Studi di Ferrara

Silvia VERTUANI
Università degli Studi di Ferrara

TRADIZIONE E INNOVAZIONE, TERRITORIO E SALUTE

STUDI

Intento della collana è accogliere temi di ricerca che coniughino tradizione e innovazione, territorio e salute. Lo studio sull'utilizzo tradizionale di piante autoctone e delle antiche "ricette" presenti nelle farmacopee, trattati medici e resoconti del passato può offrire interessanti sviluppi sia in campo farmaceutico che cosmetico e nutrizionale.

La rivisitazione di "preparazioni" a scopo terapeutico ottenute mediante metodologie tradizionali è uno dei filoni più seguiti nel mondo anglosassone per sostenere economicamente chi si occupa del recupero delle tradizioni in questo settore. Queste preparazioni (*herbal drugs*) hanno una loro collocazione accanto ai più potenti rimedi farmaceutici nel trattamento di patologie minori.

Ernesto Riva
Carla Camana

**Viaggio nel mondo
dei medicinali antichi**

Prefazione di
Chiara Beatrice Vicentini





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0974-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2017

Indice

- 9 *Prefazione*
di Chiara Beatrice Vicentini
- 11 *Introduzione*
- 25 *Capitolo I*
Il medicamento dei medicinali, la teriaca
- 105 *Capitolo II*
Gli elettuari o lattovari
- 125 *Capitolo III*
Colliri e sief
- 145 *Capitolo IV*
Gli olii
- 159 *Capitolo V*
Le pillole
- 191 *Capitolo VI*
Unguenti, empiastri, cerotti e sparadrappi
- 231 *Capitolo VII*
Locchi, conditi, sciroppi e rob
- 249 *Bibliografia essenziale*

Prefazione

CHIARA BEATRICE VICENTINI*

La comparsa dei primi codici professionali ufficialmente riconosciuti e noti con il nome di farmacopee diede inizio ad un processo di regolamentazione nelle procedure di preparazione dei medicinali, stabilendone tempi e metodi. L'Europa prese così a popolarsi di un folto numero di farmacie, stracolme di rimedi medicamentosi, che ancora oggi testimoniano un patrimonio artistico relevantissimo. Fu allora che gli speziali consolidarono il loro ruolo di protagonisti della salute differenziando una volta per tutte la loro arte da quella dei droghieri. Questa necessità di regole portò pian piano tutti gli Stati d'Europa a pubblicare farmacopee ufficiali proprie, accanto alle quali ebbero però grande diffusione e influenza anche le cosiddette farmacopee private divulgate da farmacisti e medici. La lettura di questi scritti permette di cogliere il sopraggiungere dei cambiamenti nelle preparazioni medicamentose, seppur senza discostarsi tanto dai dettami della tradizione galenico-araba dalla immaginosa e figurata nomenclatura.

In tale contesto si colloca la proposta di questo viaggio nel mondo variopinto dei medicinali antichi che ha inteso offrire una spiegazione dei caratteri fondamentali delle principali tipologie di essi, fornendo alcuni esempi delle moltissime ricette esistenti, soffermandosi sullo studio di taluni componenti ed elencandone le virtù curative. Un lavoro fortemente contestualizzato e documentato dal punto di vista storico che ha avuto come guida il Ricettario Fiorentino nell'edizione del 1498 (la data 1498 "*ab incarnatione*", secondo il calendario fiorentino dell'epoca, corrisponde oggi al 1499), in quanto prima vera farmacopea pubblica nel suo tentativo di

* Università degli Studi di Ferrara.

uniformare la prescrizione e la preparazione dei medicinali. Un accurato confronto è stato svolto attraverso lo studio di altri testi e diversi autori nel procedere del tempo. In modo particolare, senza dimenticare le edizioni successive dello stesso Ricettario con citazioni da altre farmacopee ufficiali come l'Antidotario Romano o il Ricettario Sanese, si è guardato con grande attenzione agli scritti privati di Giorgio Melichio, Girolamo Calestani, Prospero Borgarucci, Francesco Sirena, Antonio De Sgobbis, Giuseppe Donzelli fino alla Farmacopea Universale di Nicolas Lémery. Opere e autori a raccontare la continuità d'uso, oppure la scomparsa, di alcuni medicinali nelle varianti previste o infine sopraggiunte.

Introduzione

Il 21 gennaio del 1498 veniva pubblicato nella città di Firenze un manuale dal titolo *Nuovo Receptario composto dal famosissimo Chollegio degli eximii Doctori della Arte et Medicina della inclita Cipta di Firenze*¹.

Fu indubbiamente un avvenimento di straordinaria importanza per il mondo della medicina perché fu il primo tentativo di uniformare la prescrizione e la preparazione dei medicinali.

Si tratta senza dubbio della prima farmacopea pubblica quale oggi la intendiamo; vale a dire un codice scritto per ordine dell'autorità che comprendeva tutte le norme professionali legate al commercio del farmaco e che serviva da guida a medici e speciali nella tutela della salute pubblica.

Fu allora che l'Europa cominciò pian piano a popolarsi di un folto numero di farmacie stracolme di rimedi medicamentosi, che ancora oggi testimoniano un patrimonio artistico rilevantissimo, e fu allora che gli speciali consolidarono il loro ruolo di protagonisti della salute differenziando una volta per tutte la loro arte da quella dei droghieri, e fu allora che tutti gli stati d'Europa cominciarono a sancire le loro regole riguardo alla dispensazione dei medicinali pubblicando man mano le loro farmacopee ufficiali.

¹ ARTE DE' MEDICI E SPEZIALI, *Nuovo Receptario composto dal famosissimo Chollegio degli eximii Doctori della Arte et Medicina della inclita Cipta di Firenze*, Firenze, Compagnia del Dragho, 1498, folio. L'opera verrà in seguito citata con l'abbreviazione Ric. Fior., seguita dall'anno di edizione e dall'indicazione numerica della carta in recto o verso.

Per lo studio e il riconoscimento delle droghe, i cosiddetti “semplici”, l’unico punto di riferimento era l’opera di Dioscoride e i testi ad essa ispirati; con più di 600 semplici il suo *De materia medica* dettava legge circa la conoscenza delle piante medicinali e costituiva quasi una Bibbia per medici e speziali. La sua opera, come si sa, fu tramandata da un gran numero di codici e poi stampata nel XVI secolo in numerose edizioni provviste tra l’altro di un nutrito numero di corollari, commenti e annotazioni che erano il frutto del grande lavoro di confronto e revisione effettuato dagli umanisti.

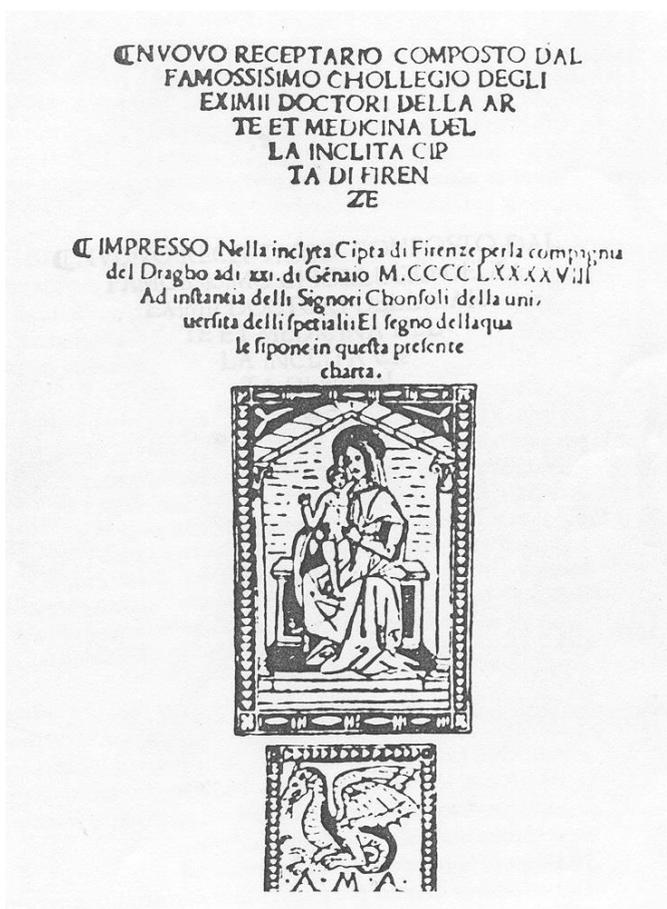


Figura 1. Il *Ricettario Fiorentino* fu pubblicato per la prima volta del 1498.

Il tutto prese origine da un documento molto significativo per la cultura occidentale apparso per mano di Teofrasto di Ereso, vissuto tra il IV e il III secolo prima di Cristo, che svolse un imponente lavoro nel campo della botanica da considerarsi di pari importanza a quello compiuto da Aristotele per la biologia. Di lui ci è rimasto un manoscritto dell'opera *Περὶ φυτῶν ἱστορίας*, latinizzata dagli umanisti in *Historia Plantarum*², che risulta essere una ricerca sistematica, ispirata al modello della zoologia aristotelica, del mondo delle piante meticolosamente descritte e accuratamente raggruppate in quattro generi: albero, frutice, suffrutice ed erbe.



Figura 2. Teofrasto di Ereso.

² La prima stampa latina è quella del 1483: *Theophrasti De Historia plantarum liber primus per Theodorum Gazam in Latinum ex Craeco sermone versus*, traduzione di Teodoro Gaza, Treviso, Bartolomeo Confalonieri, 1483.

Con rigore decisamente scientifico Teofrasto elenca oltre cinquecento piante, ovviamente dell'area mediterranea, affrontando anche il campo della botanica farmaceutica dove già allora si contrapponevano vasti interessi commerciali spesso gestiti – come egli stesso scrive nel IX libro – da erbaiuoli, privi di formazione teorica, raramente all'altezza del loro compito. Descrivere dunque accuratamente piante come il papavero, la cicuta, l'elleboro o la mandragora, che possono sicuramente giovare alla salute dell'uomo, ma che nello stesso tempo possono procurare dei danni molto seri, è per Teofrasto una premessa indispensabile per rendere credibile la materia medica.

La voce più autorevole del periodo classico in tema di botanica farmaceutica, come detto, fu però quella di Pedanios Dioskurides, noto generalmente come Dioscoride. Egli fu medico militare nelle legioni dell'imperatore Nerone, ma fu greco di educazione e di lingua, e durante la sua carriera di medico compilò un imponente trattato sui medicinali che, sebbene scritto in greco, è universalmente noto con il titolo di *De Materia Medica*. Di questo trattato purtroppo non risulta esserci più alcun esemplare originale, ma per individuarne traccia sicura occorre fare un salto di parecchi secoli con la comparsa dei codici manoscritti medievali, che ebbero una grande diffusione in tutto il mondo occidentale.

Con l'introduzione delle Farmacopoe Ufficiali fu inevitabile una certa revisione dei semplici da utilizzare nelle spezierie; a farne le spese fu sicuramente il lungo elenco di semplici proposti da Dioscoride. Tuttavia questa sorta di "pulizia" effettuata dai codici non fu, come di primo acchito si potrebbe pensare, un impoverimento del patrimonio medico-pratico tradizionale e neppure un biasimo all'indiscusso interesse botanico delle piante medicinali trattate da Dioscoride. Il *De Materia Medica*, opera in 5 libri e 827 capitoli, comprendeva la descrizione di 650 rimedi vegetali, 85 rimedi animali e 50 minerali. Questo insieme di voci era di fatto riducibile, per affinità botanica e soprattutto per affinità terapeutiche, ad un numero relativamente contenuto, un numero di droghe che obiettivamente si adattava alle esigenze e soprattutto alle possibilità degli speciali di allora.

In ogni caso le spezierie si presentavano con una stragrande varietà di semi, frutti, fiori, foglie, scorze, gomme, radici, legni e sughi; per non parlare dei grassi animali, delle ossa, delle viscere, degli sterchi, delle

pietre, delle terre, dei metalli e dei Sali. Insomma, tutte materie “prime” che lo speziale adoperava per confezionare i suoi medicamenti.



Figura 3. Dioscoride di Anazarba.

Per quanto riguarda i semplici provenienti dal mondo vegetale si può dire che cominciavano a sentire l’influsso della rinascita degli studi botanici, studi iniziati dagli umanisti e rivolti ad una conoscenza botanica più approfondita, all’identificazione delle piante citate dagli antichi e alla ricostruzione dell’integrità delle loro descrizioni mediante il confronto con le opere originali. Si sa che le numerose traduzioni arabe e successive ritraduzioni latine delle opere fondamentali di botanica

e botanica farmaceutica avevano estremo bisogno di essere liberate da capziose corruzioni e ambigui oscurantismi. Nel XVI secolo inoltre era già in atto un nuovo orientamento della cultura botanica, più globale e scientifica, che poteva fare affidamento su validi mezzi di studio quali l'istituzione degli orti botanici e delle Cattedre dei Semplici, l'impiego delle xilografie nelle opere di botanica e la conservazione delle piante allo stato secco.

A questo si aggiunga l'enorme lavoro di ricerca effettuato attraverso le spedizioni navali; erano infatti iniziati i viaggi dei grandi esploratori e si potevano finalmente conoscere con certezza le droghe esotiche tanto favoleggiate dagli antichi, era appena stato scoperto il Nuovo Mondo e cominciavano ad apparire sul mercato nuovi e straordinari medicinali.

Questi nuovi medicinali giunsero anche in Italia con relativa velocità grazie all'opera di valorosi "padri della botanica" quali Garcia dall'Horto, Nicolò Monardes, Corrado Gessner e Carlo Clusio. Era segno che l'interesse botanico farmaceutico si stava spostando verso un polo commerciale diverso dal tradizionale monopolio delle repubbliche marinare: Lisbona, Siviglia e Madrid conquistarono di prepotenza il posto che per quasi un millennio era stato occupato da Venezia e Firenze ed esercitarono un grande influsso sulle nuove conoscenze botaniche.

Nel loro severo lavoro di revisione e di riordino della materia medica vegetale, le farmacopee non mancarono di riproporre quei semplici già promossi a farmaci da una consolidata tradizione galenico-araba, e per nulla, sembra, presi in considerazione da Dioscoride. Erano quei semplici destinati a portare un aiuto consistente alla terapia, semplici che tutt'oggi sono molto apprezzati come farmaci: vale a dire la canfora, la senna, la cannella, i chiodi di garofano, il sandalo, il tamarindo, l'anacardio, la curcuma, la galanga, l'angelica e il luppolo.

Ogni diligente speziale doveva dunque approvvigionarsi il più possibile di questi ingredienti, che altro non erano che i cosiddetti "semplici" della tradizione domestica, di cui erano noti gli effetti benefici e che dovevano servire allo speziale per una dispensazione diretta, ma soprattutto per una loro manipolazione al fine di ricavarne i medicinali complessi della tradizione galenico-araba.

Il mondo dei vegetali offriva un'ingente quantità di semi, di fiori, di foglie, di legni, di scorze, di barbe, di succhi e di gomme che lo speciale doveva reperire sul mercato oppure, se occorreva, andare a raccogliere. Ecco cosa recita il Ricettario: «diciamo per questa dottrina di che mese il diligente speciale debba cogliere, o far cogliere, tutte le herbe e fiori e semi e barbe e cortecce» ed elenca un vero e proprio scadenziario dove per ogni mese dell'anno si indicano le varie specie vegetali da raccogliere. Tutta roba che doveva essere ben conservata.

I fiori venivano essiccati e riposti in casse o cassetti di legno, «dove non habbino ne fumo, ne vento, ne sole» e dovevano bastare per un anno intero per poi essere sostituiti, «perché da un anno in la hanno perduta la virtù loro». I semi venivano messi in sacchetti di cuoio e potevano durare anche due anni. I frutti si rinnovavano di anno in anno e le “barbe”, che erano radici di piante, venivano essiccate appendendole e poi riposte in cassetti per essere rinnovate ogni anno quelle più sottili (valeriana, prezzemolo, sassifraga, dittamo, tormentilla ecc.), mentre quelle più grosse (brionia, aristolochia, eupatorio, carlina, rabarbaro ecc.) duravano anche due o tre anni. E tra fiori, semi, foglie e “barbe” ve n'erano veramente una quantità: almeno una sessantina di semi (da quelli di giusquiamo alla senape, al lino, cardamomo, prezzemolo, finocchio, zucche, basilico, orzo, pistacchi, grano e fagioli ecc.), una quarantina di frutti (anacardio, cassia, pepe, limoni, pinoli, datteri, pistacchi, pere, mele, zucche ecc.), una trentina di fiori (rose, viole, gigli, sambuco, camomilla ecc.), un centinaio di tipi di foglie (menta, melissa, borragine, timo, centaurea, pimpinella, marrubio, meliloto, celidonia, olivo, malva, salice ecc.), legni e scorze (verzino, sandalo, cannella, cassia, melograno), “barbe” (rabarbaro, liquirizia, zedoaria, carlina, elleboro, valeriana ecc.).

Per quanto riguarda la materia medica in senso lato, nel caso dello speciale si concretizzava nell'allestimento dei medicamenti composti secondo la tradizione greco-romana.

Roma aveva maturato un imponente dottrinario terapeutico, fatto con innumerevoli rimedi semplici e composti, che fu messo a disposizione di un'arte medica che stava per modificare la sua impostazione. Ancora una volta, l'idea di una medicina sistematica e universale, frutto della fusione tra il metodo sperimentale e la speculazione filosofica, giungeva proprio dalla Grecia.